- **o**ltremare -

romanzi

14

Confessioni di un clochard

Jorge Vivanco Maldonado

Traduzione dallo spagnolo all'italiano
di Erika Casali

edizioni foglio di via

Confessioni di un clochard
Autore: **Jorge Vivanco Maldonado**

Titolo originale
Dar de qué hablar al hambriento
Paese: **Ecuador**
Lingua: **Spagnolo**

Traduzione: **Erika Casali**

© Jorge Vivanco, 2019
Published and translated by arrangement
with Meucci Agency – Milan

© **e**dizioni **f**oglio**div**ia, 2019
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2019
Collana: oltremare
Romanzo

ISBN 978-88-944341-2-5

L'editore ringrazia la **Fondazione dei Monti Uniti di Foggia**
per il prezioso sostegno alla pubblicazione del libro

edizionifogliodivia@gmail.com
www.edizionifogliodivia.wordpress.com

edizioni **f**oglio**div**ia è una casa editrice nata dalla polvere, dalla strada, dalla voglia di continuare a raccontare storie. Come quelle che dal 2005 scriviamo su *FogliodiVia*, il giornale di strada dalla parte dei poveri e distribuito dai senzafissadimora di Foggia. Una piccola occasione di reddito, di riscatto, di condivisione. E sono proprio quelle storie, quelle chiacchiere fatte davanti ad un bicchiere di latte caldo con clochard, migranti e senzatetto, che ci hanno dato la spinta ad osare. Ad allargare le opportunità, le conoscenze, l'esplorazione.

Con amore,
alle mie figlie
María Manuela
e Ana Canela

1

Adesso non sono più sicuro che Gertrudis sia esistita, se ad un certo punto l'abbia amata per davvero e se, ad un altro punto, il suo degrado sia stato reale o se invece si sia trattato solo di un'oscura chimera e nient'altro.

Con lei sono disceso all'inferno, o alla Corte dei Miracoli, nella versione più assurda che potesse esistere nella mia città. Insieme a lei ho conosciuto gli accoliti del Demonio e molti dei suoi condannati, ma anche angeli innocenti. Anche se non saprei dire cosa ci facessero in quel luogo. Sono sceso insieme a lei e ad altri cinquanta straccioni, vittime di una strana disposizione che li condannava, che ci condannava, a convivere sotto chiave, isolati dal mondo, in teoria, reale.

In quel luogo non c'erano né porte né finestre, il tempo non avanzava, benché i fatti accadessero come se stesse trascorrendo. Lo spazio dove avvenne la *convivenza* tra esseri grotteschi, suonati, fanatici, commedianti, toccati dalla stupidità, dal fanatismo e dall'ingenuità avrebbe potuto essere una sorta di deposito per cose inservibili, di spazzatura che vinceva un'oscurità infinita. Uno di questi personaggi sarei potuto essere io, ma a quella condizione di comparsa squilibrata si poteva aggiungere il fervore del sovversivo che sogna di cambiare il mondo.

Mi ricordo il vocio dei condannati, l'isteria collettiva, la pazzia sfrenata. Una massa di mendicanti che chiedevano l'elemosina per amore di dio e la risata di Gertrudis come unica risposta alle loro suppliche. Mi ricordo i sussurri delle anime degli umili, le preghiere recitate a occhi chiusi, la paura, la timidezza.

Ricordo gli ululati e i sussurri, inframmezzati in una sola cantilena, il groviglio umano, la massa oscura e sudata, le macchie di pus e l'odore di un profumo di violette.

Poi vidi l'angelo di cui mi ero innamorato, si potrebbe dire che conobbi l'amore, anche se niente che ci lascia un retrogusto tanto amaro dovrebbe chiamarsi così.

Tutto è successo in un sogno solo, di questo sono sicuro, come lo sono di alcune cose di questo stato di coscienza che ora sono parte della mia realtà, anche se mi piacerebbe che alcune non lo fossero. Altre cose sembrarono rimanere lì, come se fossero indipendenti dalla mia ragione, magari provando a farsi dimenticare. Però, mi basta un minimo ricordo, un'associazione fugace per far sì che il mio istinto mi porti ad aprire di nuovo la porta dell'inferno.

2

Saranno state più o meno le quattro del mattino quando un vecchio camion alzò con ostento il cassone ribaltabile per disfarsi, il più in fretta possibile, del suo carico umano.

Dei poveri diavoli rotolarono sul ferro ruvido, si afferravano con le unghie al metallo affilato e ossidato cercando di salvarsi dal ruzzolone o, almeno, di attutirlo: imploravano clemenza, gridavano bestemmie, si aggrappavano gli uni agli altri rimescolandosi nella caduta come se fossero un'unica massa di rifiuti.

Finirono lunghi distesi sui ciottoli di un cortile di fronte a un reggimento di poliziotti: un luogo adeguato per rinchiudere quella masnada di bisognosi. Considerati gli ordini ricevuti per toglierli dalla circolazione, uno spazio del genere era più che sufficiente.

Quel posto, destinato ad accatastare roba vecchia e immondizia, sembrava li stesse aspettando per offrire i suoi angoli come riparo a quelle facce sgangherate. Non c'era nessuna differenza con le tane lerce sotto i portici del nucleo coloniale della città dove dormiva la maggior parte di loro, protetti dai venti gelati e dalla pioggia. Nonostante gli odori nauseanti di piscio e di sudore fermentato, per lo meno lì, come diceva la vecchia Gertrudis Tadeo, si respirava aria di libertà.

La muffa del cortile, che si stava trasformando in cella, aveva un odore diverso per i nuovi arrivati, un misto di legno marcio, ruggine e cimitero per ratti e altre bestiacce. Si vedevano, infatti, le trappole ad acqua, posizionate in modo strategico, in cui erano

caduti i roditori, alcuni dei quali ancora si dibattevano rantolando, si agitavano sollevando schizzi di acqua putrida che li annegava.

Le piogge degli ultimi giorni avevano inondato le buche dove mancava il selciato, formando delle piccole pozze di acqua giallastra in cui galleggiavano i resti delle cucine che venivano trasportati fino lì dalla corrente. In realtà, non si aggiungeva niente di nuovo al fetore degli animaletti in decomposizione, al tanfo ripugnante delle trappole mortali in cui erano caduti.

«Tiratemi fuori di qui, *pula* di merda!» gridò uno che sembrava stesse a cavallo di un carretto di legno. Poi, di nuovo, urlò: «Io ho combattuto nel ‘41, cazzo, ho sputato sangue per cacciare gli invasori da questa terra!».

Cadde a faccia in giù nel cortile, rivivendo la gloria di mordere la polvere sacra e di sopportare, da uomo, l’arrivo dei «nemici da sud». Sbandierava ai quattro venti il suo diploma di eroe nazionale e così riusciva a farsi lanciare venti centesimi dalla gente commossa. Li raccoglieva sprizzando umiltà da tutti i pori perché, di sicuro, se qualcuno del Congresso o del palazzo presidenziale gli avesse consegnato le sue credenziali di personaggio insigne insieme ad una pensione onorevole, avrebbe smesso di trascinarsi in giro per le strade lanciando maledizioni al governo e ai suoi deputati, che era la sua maniera onorevole di chiedere l’elemosina.

«Stai zitto, scemo, che qui siamo tutti coglioni uguali!» protestò un altro dei mendicanti che non riuscii ad identificare.

«Pentiti, miserabile peccatore, perché il regno del Signore sta per arrivare!» esigeva uno che aveva tenuto la bibbia sollevata durante tutta la caduta. «Questo è un tempio di perdizione» continuò, «ma non rimarrà una pietra sull’altra, e gli increduli scenderanno a bruciare tra le fiamme dell’Averno!».

Cadde in ginocchio sul selciato pieno di devozione, in una dura prova per la sua fede, o forse era un nuovo regalo per il suo gioco di pazzo penitente.

«Chiudi la bocca e aggrappati dove riesci, bigotto bastardo» protestò ancora il mendicante, conosciuto nell’ambiente come il

Brillo, che però cadde nella pozza più grande del cortile, trascinato dalla valanga di poveracci.

«L'unica salvezza per la Patria è il Partito della Fanesca[1] dell'Ecuador, compatrioti!» decretò uno squallido personaggio con la cravatta che io conoscevo molto bene. «Quando sarò presidente ci sarà minestra per il popolo». Poi, però, al culmine più alto della sua arringa infiammata, crollò insieme alla sua oratoria sopra una catasta di aggeggi vecchi che resero la sua caduta ancora più spettacolare e, per un momento, gli restituirono il senno. A quel punto cominciò a cercare con angustia le masse che una volta lo avevano appoggiato nella pazzia di trasformarsi nel presidente della Repubblica. Sfortunatamente, c'ero solo io ad applaudirlo. Non lo feci forse per paura di farmi riconoscere, o magari perché pensavo che avrei potuto ferirlo con la mia compassione.

«Io, signori agenti, non ho niente a che fare con questa gentaglia» disse una povera donna agghindata con un vestito da sposa rattoppato, «è che, sapete, a quest'ora della mattina mi viene una voglia pazza di urinare, scusate la parola, e visto che non riesco a trattenermi devo uscire in strada per fare le mie necessità…».

Non riuscì a proseguire: scivolò fino a metà del selciato con il profumo di violette che, insieme alla vocetta sul punto di spezzarsi, le conferivano un'aura di purezza.

«Guardi, amico poliziotto, deve esserci un equivoco» intervenne di nuovo il calunniatore. «La verità è che io non ho niente a che spartire con questi sozzoni. Il fatto è che passavo di lì, lungo il portico arcivescovile, proprio nel momento della retata e, be', visto che era notte non avete capito chi sono, né mi avete lasciato spiegare che sono parente del sottotenente Bajaña. Lei lo

[1] Si tratta di una zuppa tipica cucinata durante la settimana santa. Ha una valenza religiosa: è fatta di 12 grani diversi come i 12 apostoli, mentre il baccalà rappresenta Gesù.

conosce, vero?... Vuole un sorsetto di vino? Bene, avverta il sottotenente Bajaña che suo zio è qui a causa di un equivoco…».

Spinto da un poliziotto grande, goffo e di brutto aspetto, il calunniatore cadde di nuovo proteggendo con il corpo la fiaschetta di vino.

Poi cadde all'indietro il cantante Yaravì che stava al portico della chiesa del Sagrario. Con i monconi delle mani tenne in alto la sua chitarra rattoppata con dei cerotti, uno strumento di mille battaglie che si era accordato per sempre sul tono pigro e lamentevole della sua quotidianità. «Prima o poi uscirà il sole» sembrò mormorare l'uomo alla sua chitarra, poi l'abbracciò come se la stesse consolando.

Accanto a lui si schiantò il sordomuto che inseguiva l'uomo con un braccio solo dall'alba al tramonto, come se le sue melodie gli piacessero davvero; in quel momento, però, non riuscì ad alzarsi per ballare quella *guaracha*[2] che si immaginava di sentire nel tranquillo arpeggio della chitarra. Sarà che, in quel momento e luogo, non vide nessuno suonare o, alla fine, percepì la tristezza delle sue melodie.

Poi qualcuno, forse un uomo, cadde in terra. Era aggrappato alla cassa in cui trasportava la sua compagna di vita, l'Incantatrice di Fiere. Cadde sussurrando parole di consolazione alla sua piccola donna spaventata e in lacrime, facendo attenzione che, niente di quello strano cubicolo di legno e vetro in cui lei viveva, si rompesse.

«Non ti preoccupare, mio Fior di Iris» le disse mentre toccava il terreno duro e si accorgeva che si era rotto uno dei cristalli e un coperchio laterale dell'abitacolo. «Stai tranquilla, amore mio, ti riparo subito».

Nella stessa nidiata caddero una ventina di poveracci, furfanti, ammaliatori, nullafacenti di professione, pidocchiosi di quelli che

[2] La *guaracha* è un genere musicale e un ballo originario di Cuba, ha un tempo veloce ed è cantato.

si appropriano di marciapiedi e portici, che riempiono le città con le loro litanie afflitte.

In quello stesso punto, con la stessa goffaggine degli altri e ancora con la testa piena di alcol e magari alla ricerca di una compagnia qualunque, caddi anch'io. Tuttavia, come laureato in Lettere, non escludo di essere stato mosso dalla curiosità, di aver cercato quegli angoli dove avrei potuto passare più inosservato per impossessarmi dei drammi altrui. Caddi e conobbi la miseria, la pazzia, l'eccesso, anche la solidarietà e persino la tenerezza dei bassifondi.

Sono venuto a conoscenza e ho preso nota di molte storie, ma non mi sarei mai immaginato che lì avrei incontrato quella che chiamavano la Vecchia Gertrudis, forse il lato oscuro di un personaggio che avrei potuto amare, e che costituisce l'ultimo retaggio di una storia che ho conservato in un cassetto e che mi commuove quando lo apro.

3

«Mi fa così ridere il chiasso» disse la Vecchia Gertrudis ad alta voce. «È così, in fondo sono tutti figli miei, i miei protetti, sa signor ufficiale? Di notte si appoggiano tutti a me, si infilano sotto la mia coperta di cartone come se volessero essere allattati e si addormentano lì, sbavandomi sulla pancia e soffocandomi con i loro aliti di fogna. Però mi commuovono quelle carezze maldestre perché, a essere sincera, mi consolano, mi fanno capire che sono ancora viva e che, durante la notte, sono loro che mi toccano e non i diavoli che mi vogliono riportare all'inferno».

«L'inferno per gli infedeli!» gridò spaventato il predicatore.

«Silenzio, cazzo, stupidi!» urlò uno di quelli in divisa.

«Chi vuole la minestra che si venga a segnare!» propose il candidato.

«Io sono uscita solo per urinare…» aggiunse la sposa.

«Fate star zitta quella vergine maledetta!» sbraitò il Brillo

«State tutti zitti, figli, lasciatemi parlare!» pretese la Vecchia Gertrudis. «Qui, l'unica che è caduta in piedi sono io, la cieca Gertrudis. Si rende conto, signor ufficiale? Io, la più vecchia e malata, sono caduta in piedi. Sarà perché ho tre gambe? Non è poi così interessante. Quello che importa davvero sono le sue spiegazioni: voi, le forze dell'ordine, ci avete tirato fuori a forza dai nostri luoghi di residenza, violando la nostra intimità e interrompendo il nostro sonno. Non è così che si usa fare, non è vero? Lei dovrà darci delle spiegazioni e darle anche alla gente che domani verrà a cercarci per ascoltare le nostre miserie e per

depositare in noi la loro carità cristiana. Per quale ragione ci ha portato qui, signor ufficiale?».

Di sicuro non parlava come il resto degli straccioni. Parlava in modo, come dire, coerente, per quanto si possa richiedere in una situazione sconclusionata. Con la sua tiritera, un misto di chiacchiere e di impazienza, la Vecchia Gertrudis aveva messo all'angolo l'agente Bajaña, stringendolo contro un piedistallo di pietra che si innalzava nel centro del cortile. Ora, premendogli il petto con la punta del suo bastone, lo aveva alla sua mercé continuando a ripetere la stessa angustiante domanda: «Perché ci ha portati qui?».

Più tardi venni a sapere che, nella sua vita, l'avevano umiliata e maltrattata una sola volta, quando ancora era un'adolescente e una studentessa. Quel colpo aveva finito per indurirla e renderla impenetrabile. Indossava il rancore come uno scudo e aveva consolidato la sua personalità in una specie di arroganza con cui disprezzava molte cose materiali, incluso i doni che riceveva di solito, a cui rispondeva con tono meccanico: «Che Dio la ripaghi con la stessa moneta». Si potrebbe dire che, anche senza possedere niente, si sentiva padrona di tutto, del mondo che girava intorno a lei e che era a portata della sua mano e, chiaramente, senza nessuna aspirazione. Le sembrava che tutto le venisse conferito in accordo con l'insondabile criterio della Provvidenza. Di fatto, a partire da quell'oltraggio brutale, da cui erano passati circa trent'anni, gli stessi che avrebbe avuto il figlio di quell'episodio oscuro, lei si era trasformata in una sorta di procuratrice di quell'ordine che provvedeva a fornirle le cose più elementari per la sua sussistenza. Si era sistemata in una deliziosa sonnolenza seduta in cui l'unico sforzo consisteva nel mantenere la mano destra alzata in gesto supplicante, le spalle cadenti e la testa inclinata nella stessa direzione. Una sorta di smorfia intorpidita e compassionevole che la sollevava dal dover intonare le stesse cantilene strappalacrime dei suoi simili.